



«Verga, il Cielo nel privato e nel vero»

Sottili ma sicure tracce della Genesi e di altri testi della Bibbia risaltano in “Rosso Malpelo”, a cui è riservata la gloria della leggenda

Il nuovo libro di Giuseppe Savoca apre scenari inediti sulla concezione dominante di un uomo considerato ateo e materialista

Sarà in libreria nei prossimi giorni per i tipi dell'editore Olschki il volume dal titolo “Verga cristiano dal privato al vero” di Giuseppe Savoca, professore emerito di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Catania. L'opera esce in occasione del centenario della morte dello scrittore siciliano, che ricorre il 27 gennaio del 2022. Giuseppe Savoca è noto, tra l'altro, per l'edizione critica del “Canzoniere” di Petrarca e per una serie di saggi e analisi, che solo vanno da Parini a Leopardi, da Verga a Svevo, da Gozzano a Montale.

Pubblichiamo in anteprima alcuni estratti del nuovo volume.

GIUSEPPE SAVOCA

Giovanni Verga, nato in una famiglia cristiana praticante, educato da una madre religiosissima, non ha mai sbandierato né, tanto meno, rinnegato la sua fede. De Roberto, che gli fu intimo, e lo assistette sul letto di morte, di lui scrisse che fu «sempre credente, sebbene non rigoroso osservante». Bufalino ha ben intuito il carattere di autoritratto nascosto che Verga ha consegnato ad alcune delle sue figure più emblematiche, vedendo, ad esempio, nel ragazzo Malpelo che s'imbucca sottoterra per non tornare mai più un suo ‘rispecchiamento’. E già Sciascia, a proposito di Rosso Malpelo (novella uscita in Vita dei campi del 1878), aveva notato il particolare biografico che Verga, «castagno nella maturità, era rosso da bambino».

Con il fanciullo minatore Verga abbandona il rigore dell'impersonalità, diventando un narratore onni-

sciente che implicitamente pensa per e con Rosso. Entrambi sanno bene, con il Quèlet, che «la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti».

Verga narratore presta al suo doppio ‘bambino’ immagini dantesche e infernali come quelle delle strida disperate e l'altra del pozzo scuro; e ce lo rappresenta come un narratore della morte del padre e dell'asino grigio, e come un ‘filosofo’ e ‘insegnante’ del compagno Ranocchio.

A lui Rosso insegna che la vita va accettata nel suo impasto di bene e di male, di cose belle e cose brutte: «a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta».

Biblicamente, e leopardianamente, l'uomo può sempre essere annientato dalla natura animata o no. Abbandonata ogni tentazione di immaginare un qualche trionfo sulla morte, l'uomo e il narratore Verga amaramente riconoscerà sempre il trionfo della morte. Ed è per questo che Rosso a Ranocchio spiega anche che per l'asino «se non fosse mai nato sarebbe stato meglio».

Questa ‘verità’ di Malpelo sulla felicità del non esistere già nella Bibbia coesiste con un forte sì alla vita in tutte le sue manifestazioni. Anche Malpelo dice il suo sì alla vita, se nella novella tutte le occorrenze positive dell'aggettivo bello sono da riferire solo a lui, al suo rapporto con la realtà dell'esistenza e della natura nella sua funzione consolatoria.

La verità è che Rosso non è un personaggio esclusivamente, e nemmeno prevalentemente, ctonio, materialista e ateo. La sua accettazione della vita nel sottosuolo è dovuta, oltre che al determinismo economico e sociale nel quale è nato e vive, all'amore del padre e per il padre, e al desiderio di ritrovarlo, anche a costo della propria morte. Ma il narratore Verga a lui assegna gli squarci paesaggistici più lirici e più aperti sulle «belle strade di campagna» e sulle «belle notti d'estate» di cui Rosso conserva una viva memoria, e proprio a partire dal mondo di sopra.

Il suo autore lo sottrae al buio infernale della cava e alla crudeltà de-

gli uomini, e inganna la morte facendolo scomparire nell'impresa di esplorare un percorso difficilissimo verso la valle. E Verga, che per sé pensa di dovere «sparire nella sua opera immortale», gli riserva la gloria della leggenda.

Dopo la morte e con la stessa morte, la luce delle stelle ritorna potentemente nella vita, nel sentire e nel pensare di Rosso:

“Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla sciarra, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la sciarra, ma Malpelo stanco dalla lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dell'alto”.

Mentre Rosso, nel dialogo con Ranocchio, sembra escludere che i morti possano stare in alto, in un paradiso che non riesce ad immaginare e ad ammettere, lo scrittore (il suo fratello narratore) colloca il baricentro ideale della vita di Rosso in uno scenario in cui egli avrebbe preferito e voluto lavorare e cantare felice sui ponti, in alto, sotto un cielo azzurro, in una terra dove i percorsi sono agevoli, o in mezzo al verde dei campi, di fronte al mare turchino, mentre gli uccelli cantano festosi.

La sua autoeducazione al sacrificio e alla morte non arriva (non poteva arrivare senza qualcuno che gli parlasse della speranza cristiana) a trasformare la sua «disperata rassegnazione» in un'attesa di redenzione e di riscatto. Il suo cielo azzurro, la sua bella natura restano da lui, che pure è innocente, crudelmente lontani, come il paradiso di Ranocchio.

In realtà, Rosso ‘filosofo’, buono come il padre, non ha argomenti per negare l'esistenza di un paradiso per i buoni, e non si può porre nemmeno il problema di un Dio che per lui resta ignoto e innominato. Dedurre dai suoi ragionamenti un ateismo suo e del suo narratore è una forzatura ermeneutica senza fondamento.

Il vero artistico e privato di Verga, dall'inizio alla fine, è che per lui da sempre c'è, cristianamente, oltre al cielo stellato, un Cielo nel quale (come scrive in una lettera al fratello Mario) ci si ritrova e si continua a vivere: «Gloria e paradiso ai Morti». ●

NEL CENTENARIO DELLA MORTE



UNA RIVISITAZIONE DI TUTTA L'OPERA

L'essere cristiano da Nedda a Mastro don Gesualdo ai Malavoglia

Il libro propone un'interpretazione di Verga che mette in relazione il suo essere cristiano nel privato con la 'verità' dei suoi capolavori, da Nedda al Mastro-don Gesualdo e con al centro I Malavoglia. La netta e motivata opposizione alla dominante immagine di uno scrittore ateo e materialista si fonda su una rivisitazione di tutta l'opera, e sulla valorizzazione della religione della e nella famiglia consegnata alle lettere familiari. In queste Verga è il vero autore e protagonista di un secondo romanzo familiare, sotto forma di cronaca della sua famiglia, in cui - come qui viene dimostrato

sul piano tematico e linguistico - risiede il nucleo genetico dei Malavoglia. Il riesame puntuale della teoria dell'impersonalità, soprattutto relativamente al pensiero e ai sentimenti dei personaggi malavoglieschi, conferma da una prospettiva critica inedita che lo scrittore si colloca sempre e soltanto dalla parte dei buoni, degli umili e dei vinti. Lo studio filologico della prefazione all'Amante di Gramigna svela una precisa tematica biblica soggiacente al «fiat creatore» che sta al cuore della poetica verghiana. Sottili ma sicure tracce della Genesi e di altri testi della Bibbia vengono messe in

luce nell'analisi di Rosso Malpelo, in cui molti hanno visto il trionfo del pessimismo verghiano, mentre in realtà a questo fanciullo che lavora sottoterra Verga fa dire il suo sì alla vita (alla condizione di «vedere in faccia ogni cosa bella o brutta»), attribuendogli il 'godimento', la bellezza e la nostalgia della vita all'aria aperta, del cielo azzurro e del verde dei campi. Rosso sceglie di morire ma non muore, scompare. Il suo autore, il suo 'confratello' narratore, che per sé pensa di dovere «sparire nella sua opera immortale», gli riserva la gloria del sacrificio e della leggenda.



"Vita dei campi" di Ferraguti



L'autoritratto di Verga e sopra una illustrazione di Arnaldo Ferraguti della novella "Rosso Malpelo"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580